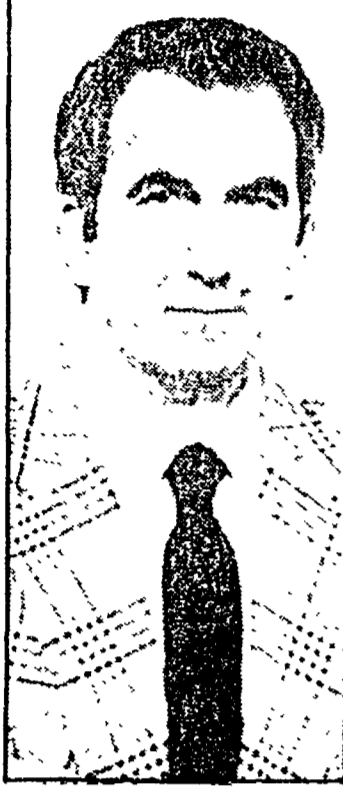




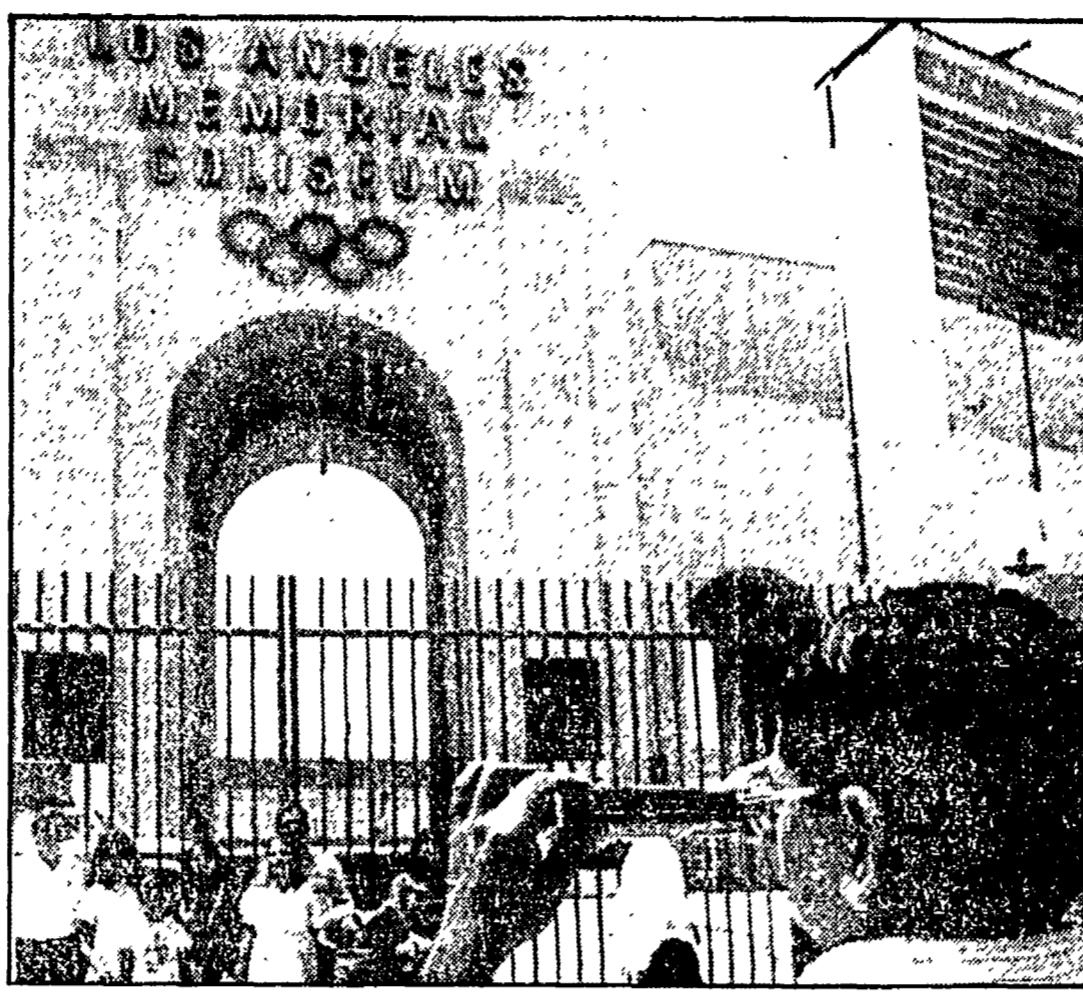
Grande ottimismo (anzi, «realismo») tra gli azzurri del basket - «Americani a parte, possiamo battere tutti» - Sconfitti dalla Francia in amichevole Il vecchio Rubini, intanto, tuona contro i Giochi-business



● Foto ricordo davanti al Los Angeles Memorial Coliseum, «Tempio» dei Giochi Olimpici

Dal nostro inviato
LOS ANGELES — «E un casto, non si sa dove andare, il servizio di sicurezza è terribile, non ti sparano ma rompono da morire. Gli alloggi? Normali, mica male, e il manubrio è alto, tanto in California, un qualunque college americano è alla stessa altezza. E poi avere diviso il villaggio olimpico in tre è una grossa pazzanata, la più grossa putanata che potevano fare. Del resto si sa che le Olimpiadi, da Monaco in poi, non esistono più, è rimasto il mito, è arrivato il business, il resto non c'è più. Comunque anche

se le Olimpiadi esistessero ancora, questa roba qui è la negazione delle Olimpiadi». Cesare Rubini, nume tutelare del basket azzurro, è di quei triestini che sembrano fatti apposta per mandare a ramengo tutti gli azzurri sulla Miteleuropa malinconica e mezza tiscia. Il CONI, del resto, sembra aver fatto di tutto per regalargli qualche motivo in più di arrabbiatura. Con una incredibile catonata non gli ha trovato neppure un posto per dormire, né un «passo» per avere accesso alla sala di stampa. E vivono gli azzurri del basket.



«Le Olimpiadi? Per me sono morte a Monaco»

Grande e grosso, sanguigno, anche iracundo, Rubini usa le parole come smazzate di scoppio, un po' come faceva Nerco Rocco, e guai a perdere il ritmo: ti guarda con impazienza, aspetta la domanda, succolosa ma battibile. Noi stiamo benone, c'è solo qualche problema per l'olite di Villalta, ha avuto due giorni di febbre ma adesso ha già ripreso ad allenarsi. I problemi veri sono altri, per esempio che abbiamo potuto provare al Forum (lo stadio dove si svolgerà il torneo olimpico, meglio di solo per due ore, una bella menata anche quella. E poi le

partite inizieranno alle 9 di mattina, non è una bella stonatura? Comunque non cerco scuse, ci dovrete alzare alle 5 noi, si alzeranno alle 5 anche gli altri.

tormentato gli chiedo un giudizio sul campo di gioco, aspettandomi nuove sante. «Fantastico. Il campo è fantastico». Meglio godersi l'attimo di ottimismo (no, cioè, volevo dire di sano realismo) e passare a Dino Meneghin capitano e sempre uomo-faro del team di Sandro Gamba. «Il morale è buono, non ci sono preoccupazioni, l'orecchio di Villalta sta

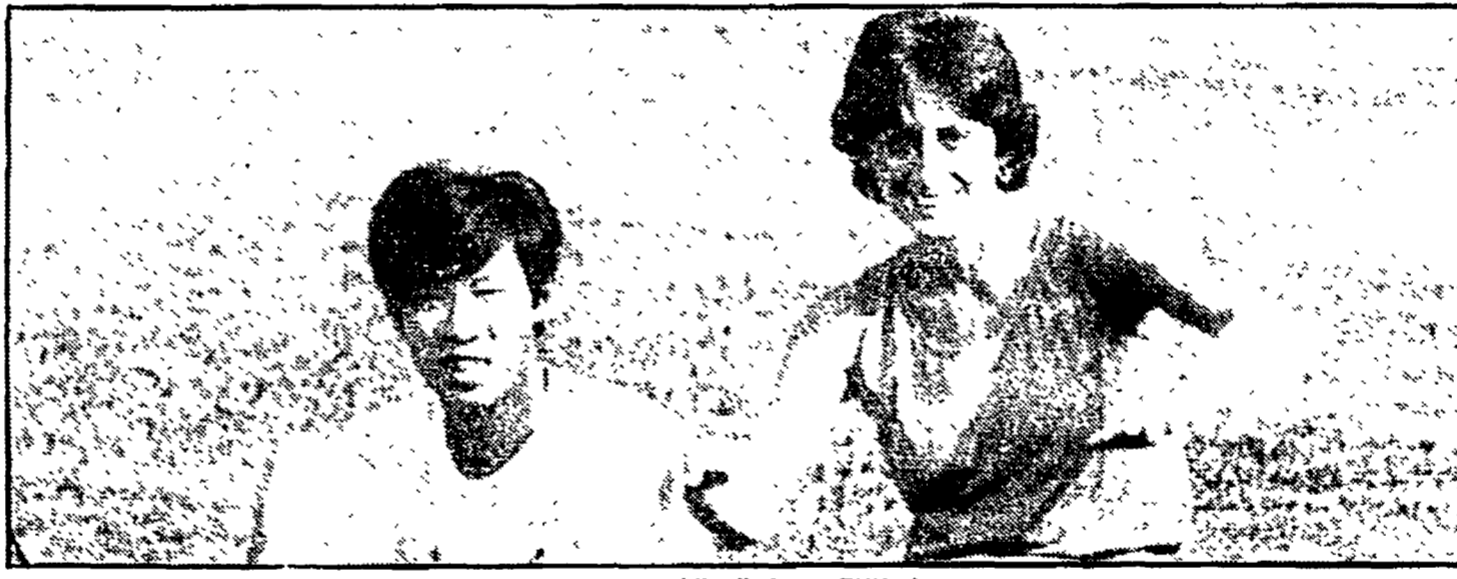
guarendo nonostante l'aria condizionata. Vogliamo e possiamo confermare l'argento di Mosca».

La Simeoni tranquilla: «A 31 anni l'importante è davvero partecipare»

Dal nostro inviato
LOS ANGELES — «È la mia quarta olimpiade, non è che ci sperassi davvero. Dopo l'incidente di Helsinki pensavo di farmi solo un'altra stagione, con calma e senza pormi obiettivi. Poi è arrivata anche la misura giusta per Los Angeles, e visto che c'ero...»

Sara Simeoni possiede quella dolce, quasi ironica tranquillità che abbiamo già imparato a riconoscere, qui a Los Angeles, in molti atleti anziani. Gente che è arrivata al tramonto della giovinezza e se lo gode ascoltando quieta e giudiziosa i palpiti dei muscoli, il respiro del corpo, pronta a salutare lo sport senza troppe lacrime, ma formidabile nella determinazione di agguantare l'attimo che fugge, l'impennata vincente, l'ultima medaglia. A 31 anni, Sara è una donna serena e gentile, appena segnata nel volto, già affilato di natura, dalla tensione prolungata di sedici anni di gare. «Le mie avversarie più temibili sono la canadese Brill, l'australiana Stanton e la rivale di sempre, la tedesca Mayfarth. Ma non chiedo un pronostico. È troppo impegnata a studiare, a succhiare da sé stessa ogni stillo di energia, per sciupare il suo pensiero silenzioso in uno sciocco azzardo verbale, per giunta davanti ai giornalisti».

Preferisce parlare del villaggio olimpico, «dove si sta bene, si mangia benissimo, all'italiana, ci si concentra e soprattutto si può camminare molto in compagnia». Divide il suo appartamento con le mezzofondiste Doro e Fossamai e la gioiellista



● SARA SIMEONI scherza con il primatista dell'alto maschile, il cinese ZHU, durante una pausa dell'allenamento

Quintavalla. Si diverte molto, come la quasi totalità del clan azzurro, a fare e ricevere scherzi via computer. Messaggi burleschi, pernacchie video, l'elettronica serve persino a stare allegri a distanza.

«Certo, mi sento meglio che a Mosca. Lì dovevo vincere, qui mi basta davvero partecipare». Come Pietro Mennea, si sente forte della sua età declinante, quattro olimpiadi, il primato mondiale, l'oro dell'80, che cosa volete ancora da me?

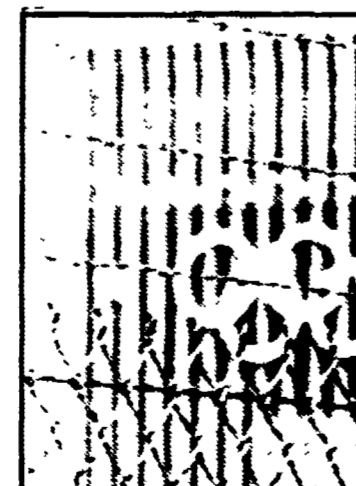
L'abbiamo vista allenarsi, nel campo del Villaggio olimpico, bianchissima e leggera in mezzo ai guizzi scuri delle velociste nere, trotta e rilassa insieme alle ragazze della 4x400, una sgambata decontratta e sinuosa, quasi una chiacchierata con il proprio corpo. Per adesso non forza, alla sua gara (9 e 10 agosto) manca molto tempo, comincerà ad assaggiare l'affanno concitato della rincorsa e lo strappo rabbioso dell'elevazione solo nei prossimi giorni. Le chiedono se ha ancora dei dubbi sul record mondiale della bulgara Andonova, un incredibile 2 metri e 7

centimetri che le ha fatto uscire di bocca, a caldo, frasi scettiche, quasi stizzite. Adesso corregge un po' il tiro, ma la sostanza non cambia: «Dico solo che qui a Los Angeles la bulgara non avrebbe mai saltato quella misura. Certo che è una misura vera, su questo non ho mai avuto dubbi. Ma qui non avrebbe mai potuto farla».

Non tutti applaudono: New York, antica rivale, ostenta ironia e indifferenza Dall'est piovono frecce su «Fort L.A.»

LOS ANGELES — Se qualcuno avesse dubbi oggi in America che le ventisettesime Olimpiadi sono ormai solo a un giorno di distanza dal loro atteso inizio, la stampa americana elminerebbe qualunque sospetto. Sia *Time* che *Newsweek*, che da anni sembrano mettersi d'accordo per dedicare la copertina sempre allo stesso soggetto, salutano l'arrivo delle Olimpiadi di Los Angeles con un trionfante Carl Lewis, il superatleta ormai quasi preso a simbolo di eccellenza in queste Olimpiadi. Come Jesse Owens, che vinse quattro medaglie d'oro nel 1936, Lewis è dato quest'anno come il favorito per la medaglia d'oro in tutte le quattro gare in cui gareggerà nelle prossime due settimane: il salto in lungo, la corsa dei 100 e 200 metri e la staffetta, gli stessi in cui Jesse Owens pareggiò per quattro anni consecutivi.

Praticamente l'intero numero di *Time* è dedicato a questi giochi olimpici, il settimanale ha incaricato uno dei suoi più prestigiosi fotografi, Neil Leifer, di ritrarre un campione o campionessa del più importante Paese di fronte a un paesaggio nazionale che identifichi immediatamente la loro nazionalità.



Una carrellata di facce sorridenti sullo sfondo di montagne e deserti. C'è perfino l'italiano Francesco Damiani, nei suoi guanti da boxe di fronte al Colosseo di Roma.

Los Angeles è pronta per i Giochi? «Si domanda *Newsweek*, che si unisce a *Time* nella ripetizione ad infinitum dei problemi che normalmente assillano Los Angeles e che a loro detta si faranno ancora più drastici nei prossimi giorni. Fa loro eco l'unico quotidiano nazionale *USA Today*, che riporta i problemi scatenatisi a proposito della deficienza nei trasporti pubblici da e per gli stadi dove si svolgeranno i giochi. «C'è gente che ha aspettato in fila per tre ore per assicurarsi un posto su un autobus in partenza per il Coliseum per la cerimonia d'apertura da una decina di chilometri per andare a un match di calcio».

«Tutto per scoprire, una volta arrivati al botteghino, che ha incaricato uno dei suoi più prestigiosi fotografi, Neil Leifer, di ritrarre un campione o campionessa del più importante Paese di fronte a un paesaggio nazionale che identifichi immediatamente la loro nazionalità».

«C'è gente che ha aspettato in fila per tre ore per assicurarsi un posto su un autobus in partenza per il Coliseum per la cerimonia d'apertura da una decina di chilometri per andare a un match di calcio».

«C'è gente che ha aspettato in fila per tre ore per assicurarsi un posto su un autobus in partenza per il Coliseum per la cerimonia d'apertura da una decina di chilometri per andare a un match di calcio».

NELLA FOTO: il filo spinato che recinca il villaggio olimpico

Telefoni nel caos, allarme al centro stampa

LOS ANGELES — A meno di ventiquattrore dall'inaugurazione ufficiale dei Giochi olimpici di Los Angeles, i telefoni installati nel Mammoth Convention Center, il quartier generale della stampa internazionale, non funzionano.

«In venticinque anni di reportage in giro per il mondo — ha dichiarato Charles Bietry direttore del team di giornalisti della France Presse ora a Los Angeles — non ho mai visto niente di più disorganizzato e inefficiente come le linee telefoniche installate per la stampa internazionale. Non si riesce a lavorare, e chiamare qualcuno fuori Los Angeles è praticamente impossibile».

«Decine di articoli che avremmo dovuto inviare la più presto possibile ha aggiunto Stephen Barry dell'agenzia Reuters — sono fermi da giorni nei nostri cassetti e tutto a causa della totale inefficienza degli apparati di telecomunicazioni. Responsabile di tale caos è A T and T, il gigante americano delle telecomunicazioni, sponsor delle Olimpiadi che aveva sempre celebrato l'efficienza dei sistemi di telecomunicazioni internazionali messi a disposizione per il lavoro dei giornalisti».

«Riconosciamo di aver avuto qualche problema — si è giustificato con la stampa Mike Follock, portavoce della A T and T — ma i tecnici stanno lavorando e vedremo sempre celebrato il successo delle Olimpiadi».

«Non accettiamo scuse — ha replicato Amy Quinn, portavoce dell'International Olympic Committee — il nostro dovere è garantire entro sabato la piena efficienza di tutte le attrezzature».

«Non accettiamo scuse — ha replicato Amy Quinn, portavoce dell'International Olympic Committee — il nostro dovere è garantire entro sabato la piena efficienza di tutte le attrezzature».

Poveri, contenti e con lo smoking

LOS ANGELES — Tutto, nella megacittà delle Olimpiadi, ha da essere assolutamente strabiliante: anche l'elemosina, pratica antica che il buon gusto vorrebbe, al contrario, contrassegnata dalla discrezione. Con grande squallidezza di trombe, due fratelli italo-americani, tali Rick e Tom Forcero, hanno fatto dono alla «Midnight Mission» — un ostello che, a Downtown, ospita barboni ed alcolizzati (i Winos, come li chiamano da queste parti) — di ben 250 smoking, con l'invito a farli indossare ai propri sfortunati ospiti nel corso dei giochi olimpici.

Difficile dire quanto i «Winos» si sentiranno sollevati dalla propria miseranda condizione indossando per qualche giorno i lustrati abiti messi a loro disposizione. Presumibilmente non molto, soprattutto considerato che lo smoking non sembra essere l'abito più indicato per le temperature estive di Los Angeles. Sicché è presumibile che, tra i molti short e camicie hawaiane che in questi giorni circolano per le strade della città californiana, lo smoking finirà per essere un indelebile segno di diversità e di povertà. Eccoli lì i barboni, dirà la gente. Con grande disordine per l'immagine della ricchissima California.

Il volontario a piedi, il «capo» con l'ascensore

LOS ANGELES — Sono 40 mila, giovani e, seppur non sempre forti, immancabilmente sorridenti. Ma cosa si nasconde dietro quei sorrisi? Molti di loro sono osservatori che si sono presentati ritenendo che nelle file dei «volunteers» serpeggi un ormai malcelato malcontento a causa dei lavori umili e stressanti cui l'organizzazione dei Giochi li adibisce. Ieri, qualcuno sarebbe arrivato addirittura a sussurrare una parola quasi inimmaginabile: sciopero. E più di un organo di stampa ha riportato il caso del giovane Onkeko — uno, appunto, dei volunteers — al quale, incuranti dei suoi problemi di asma, gli organizzatori avrebbero proibito l'uso degli ascensori della South California University perché «riservati ai dirigenti della Laoc (Los Angeles Olympics Organization Committee)». Il giovane avrebbe animatamente protestato trovando la solidarietà di molti suoi colleghi.

Non mancano, per contro, immagini assai più idilliache. Su molti giornali compaiono interviste ad alcuni di questi volontari i quali testimoniano grande felicità per essere parte, sia pure in un ruolo subordinato, del «grande evento», pienamente appagati dal fatto di muoversi in mezzo ad atleti di prim'ordine ai quali, con un po' di fortuna, potrebbero anche farsi fotografare. Un cimelio, quella istantanea, che conserverebbe presumibilmente per tutta la vita, a ricordo della loro partecipazione ai «più grandi giochi della storia».

Tra i concorrenti, serena e concorde su due fronti. Il primo: la grande gentilezza con cui quell'esercito tratta giornalisti e turisti (si tratta, oltretutto, delle uniche persone davvero disinteressate presenti in questi giorni a Los Angeles). Il secondo: la assoluta essenzialità del loro ruolo nel quadro del sistema organizzativo dei Giochi. Ci cosa succederebbe se davvero e se alcuni sostengono, dovessero decidere di incrociare le braccia?

È cominciata l'operazione «spenna-turista»

LOS ANGELES — Al viaggiatore che dopo un volo spesso estenuante giunge finalmente all'aeroporto internazionale di Los Angeles, non viene lasciato il tempo di impacchettare il carrello che incastrato negli altri non vuole piegarsi al legittimo desiderio di caricarsi sopra le valigie: con un sorriso disarmante, una ragazza in uniforme avverte graziosamente che il carrello si potrà liberare soltanto previo inserimento nella apposita finestrella di una banconota di un dollaro. Non è molto, ma rappresenta un caso se non unico almeno piuttosto raro nello sfruttamento intensivo del turista che caratterizza un po' ovunque il panorama internazionale. Ma a Los Angeles, questo è soltanto l'inizio di una lunga serie di episodi che in qualche caso fanno pensare a un ledrocinio legalizzato in nome del più puro liberismo e in coincidenza con i Giochi olimpici, grandi catalizzatori, nonostante il boicottaggio, di presenze forestiere nella seconda metropoli d'America. Che negli Usa impera sovrana la legge del libero mercato non è certo una scoperta per nessuno, meno che mai colui che può apparire strano in California. Qui il costo della vita è proporzionato alla ricchezza circolante, che insieme con l'Alaska e New York, pone questo stato a quelli a più alto reddito in tutta la confederazione. Se in tempi normali le previsioni di spesa a Los Angeles per generi e servizi di comune necessità van-

te ragguardevole anche per chi è acceso dal sacro fuoco della fiaccola olimpica. Se poi l'automobilista è un giornalista e vuole accedere al centro stampa e ai vari stand e impianti sportivi in cui sono frammentate le gare, allora la paura passa con l'abbonamento di 300 dollari, beninteso per ogni auto e per ogni singolo centro, ma in compenso per tutti i 15 giorni della manifestazione. Tutto ciò innesca la spirale perversa della lievitazione selvaggia, con conseguenze un po' dolorose anche per chi voglia concedersi il retrogio di una Coca Cola o indulgere all'invito di turistiche cartoline, anche queste pressoché raddoppiate di prezzo.

Qualuno di sicuro ci guadagnerà, ma non in salute: nelle vendite del centro stampa, dove ancora «bivaccano» i giornalisti, superati nel numero soltanto dagli addetti alla sicurezza e all'organizzazione, un pacchetto di sigarette, il cui prezzo in Usa è libero, costa due dollari precisi, circa il doppio della media nazionale.